

DALL'INVIATO Sergio Sergi

L'EUROPA a 25

L'ex ministro di Gonzalez passa al primo turno con 388 voti, 64 in più della maggioranza assoluta necessaria: «La Ue è vitale, sono un europeo»



Nella sua agenda il tema Medio Oriente e la ratifica della Costituzione. Delusi i sostenitori del polacco Geremek. Oggi la parola al portoghese Barroso

Strasburgo, fumata bianca per Borrell

Il socialista spagnolo eletto presidente dell'europarlamento. Domani il voto sul successore di Prodi

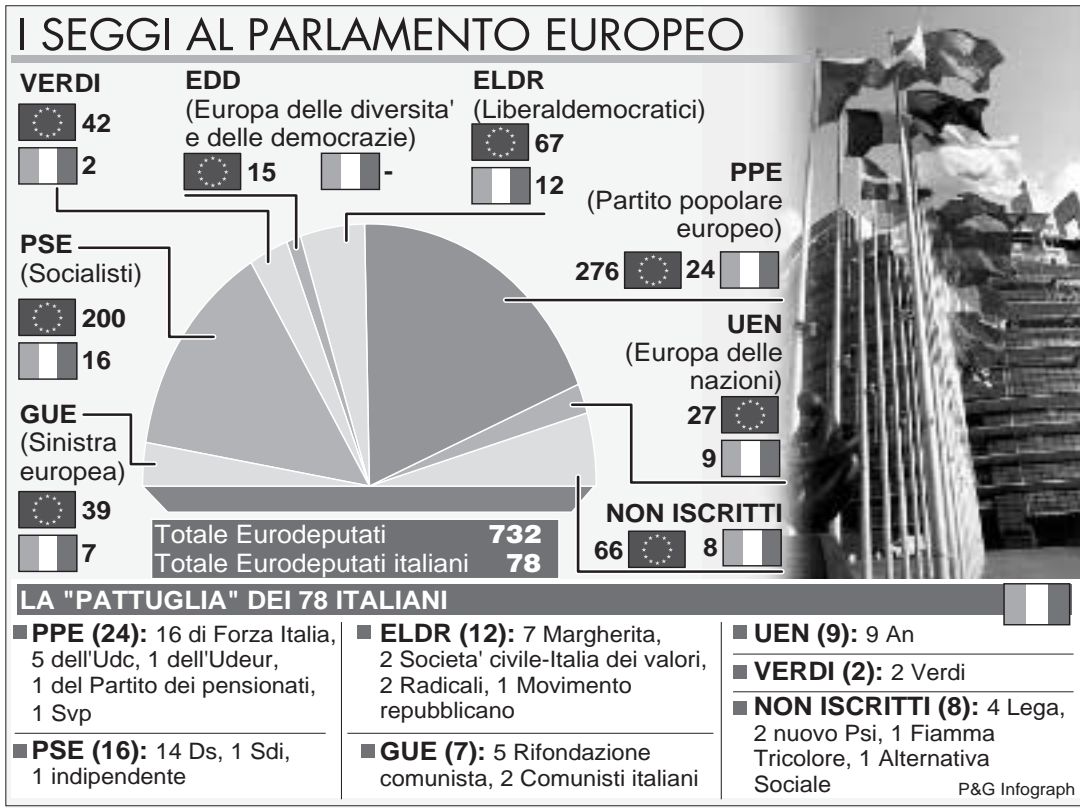


Il polacco Bronislaw Geremek durante il voto in basso il nuovo presidente del Parlamento Josep Borrell



STRASBURGO Nell'emiciclo che in piedi saluta il nuovo presidente, arrivano subito i fiori. Un bouquet di rose rosse che scivola dalle mani del capogruppo del Pse, Martin Schulz, a quelle dell'eletto, lo spagnolo Josep Borrell, 57 anni, ingegnere aeronautico, già ministro con Felipe Gonzalez, uno dei «convenzionali» che hanno redatto il progetto di Costituzione dell'Unione. Quando Giovanni Berlinguer, presidente decano che ha presieduto la seduta inaugurale («Emozionato come un bambino, da sardo, non l'ammetterà mai», ha commentato, divertita, la moglie Giuliana) lo proclama eletto, Borrell sembra più convinto che persuaso. Eletto al primo turno? Ebbene sì. L'accordo «tecnico» tra Pse e Ppe ha funzionato. Non senza defezioni, probabilmente di parte popolare. Ma il risultato arriva. E generoso. Borrell è presidente del Parlamento per la prima volta della legislatura, due anni e mezzo. Poi, salvo sorprese, toccherà al capogruppo del Ppe, Hans Poettering. Al parlamentare spagnolo sono andati, a scrutinio segreto, 388 voti, 64 in più della maggioranza assoluta necessaria.

Josep Borrell, presidente subito. Che prevale su Bronislaw Geremek, l'intellettuale polacco di Solidarnosc, candidato del nuovo gruppo Alde (Alleanza dei liberali e democratici europei) e dei Verdi che ottiene 208 voti e sul comunista Francis Wurtz che ne prende 51. L'elezione è salutata con un grande applauso. Berlinguer dice in spagnolo: «Me felicito». Impeccabile, quasi soave, per l'intera conduzione della seduta. Passando, con piena padronanza, dall'italiano al francese all'inglese. Berlinguer ha tempo per sottolineare che i confini dell'Europa si sono allargati insieme ai confini di un'Europa «incentrata sul lavoro, sulla solidarietà, sulla giustizia sociale, sull'accoglienza e sull'integrazione». In due righe, concetti pregnanti che non stonano per nulla e che risaltano sull'aridità della procedura protocollare. Borrell lo ringrazia quando fa il suo primo discorso. Pochi minuti. Anche i suoi concetti sono importanti. Impugnativi. «L'Europa, per me - dice - è molto di più che un'esperienza politica. È un progetto vitale. Sono europeo, spagnolo e catalano. Non sono né della vecchia né della nuova Europa. Sono un semplice europeo». Borrell richiama il problema



il personaggio

Josep, un ingegnere aeronautico alla guida del Parlamento allargato

«Sono europeo allo stesso modo in cui sono spagnolo e catalano». È un europeista convinto Josep Borrell, il neoletto presidente dell'Europarlamento, e ci tiene a sottolinearlo. Ingegnere aerospaziale, 57 anni, alle spalle una lunga militanza nel Partito socialista operaio spagnolo (Psoe), Borrell è alla sua prima esperienza al Parlamento europeo ma sull'Europa mostra già di avere le idee chiare. «Da Vilnius a Lisbona, da Edimburgo ad Atene, facciamo tutti parte della stessa Europa: bisogna rigettare le etichette che perpetuano le nostre divisioni» ha detto ieri, non appena insediato.

Borrell nasce il 24 aprile del 1947 a Pobla de Segur, un piccolo paese dei Pirenei catalani, da una famiglia di panettieri. Dopo essersi laureato in ingegneria aeronautica al

Politecnico di Madrid trascorre gli anni della gioventù a lavorare e studiare economia, matematica applicata e tematiche legate all'energia negli Usa e a Parigi. Durante uno dei suoi viaggi, mentre lavora in un kibbutz israeliano, conosce la sua prima moglie, una donna di nazionalità francese da cui avrà due figli. Tornato in Spagna, Borrell si avvicina alla politica, e nel 1979 entra nel Psoe. Nel Partito fa una rapida carriera, prima con incarichi nelle amministrazioni locali e regionali, e quindi come segretario generale del Bilancio del primo governo di Felipe Gonzalez. Ed è proprio con il leader del Psoe che Borrell costruisce la propria carriera politica e si fa conoscere. Tra il 1991 e il 1996, come ministro di Gonzalez, Borrell occupa diversi dicasteri, tra cui le Finanze, i



Lavori pubblici, i Trasporti e l'Ambiente. Poi, nel 1996, con la vittoria del Partito Popolare, inizia per la Spagna il lungo periodo del potere di José Maria Aznar; Borrell, insieme agli altri socialisti, passa all'opposizione. Divenuto presidente del partito, nel 1998 Borrell, grazie al suo carisma, viene indicato quale candidato premier del Psoe alle elezioni del 2000. Nel 1999 lascia la presidenza del partito e nel 2000 viene nominato capo della commissione parlamentare mista spagnola per gli Affari europei delle Cortes, (Parlamento) spagnole. Quindi, nel 2002, Borrell è rappresentante del Parlamento spagnolo alla Convenzione europea presieduta da Valéry Giscard d'Estaing. Infine, lo scorso giugno, Borrell si presenta come capolista del Psoe alle elezioni per l'Europarlamento, ottenendo il 43% dei voti e 25 seggi a Strasburgo: il miglior risultato di sempre dei socialisti spagnoli alle europee.

Dopo Enrique Baron Crespo (1989-1992) e José Maria Gil-Robles (1997-1999), Borrell è il terzo spagnolo a rivestire la carica di presidente del Parlamento europeo. **d.l.**

della pace in Medio Oriente, poi quello della ratifica del trattato costituzionale, un progetto da rendere «vivo» per i cittadini dell'Unione. Prodi, presidente della Commissione, condivide la preoccupazione per i processi di ratifica ed esalta la necessità di una stretta cooperazione tra Parlamento ed esecutivo comunitario.

Il presidente Borrell giudica la maggioranza che lo ha eletto come un fatto di «stabilità» per la vita del Parlamento. È il messaggio che deriva dall'intesa operativa per la massima carica. Il capogruppo liberal-democratico, Graham Watson definisce l'accordo Ppe-Pse come «innaturale». Si vede che è arrabbiato. Ma un pochino smemorato anche. Il suo gruppo proviene da una legislatura dove ha prevalso per cinque anni un accordo con il Ppe. Infatti, i due ultimi presidenti del Parlamento sono stati una popolare, la francese Nicole Fontaine, e il liberale irlandese Pat Cox. Del resto, Watson aveva manifestato l'intenzione di ripetere l'esperienza con il gruppo di Poettering. Enrico Letta, che siede nel gruppo liberale, difende la scelta di Geremek e sostiene che l'accordo tecnico «ingabbia il Parlamento». Geremek, invece, è stato un «grimaldello» che ha cominciato a funzionare. Ma Nicola Zingaretti, capo delegazione italiana del gruppo Pse, commenta: «È importante che il presidente del Parlamento sia, per i primi due anni e mezzo, una personalità della sinistra. Borrell sarà un presidente autorevole e che agirà con spirito unitario. Non c'era altra strada da percorrere». E Martin Schulz, il capogruppo del Pse, aggiunge: «In questo Parlamento è molto difficile costruire una maggioranza di centro sinistra. I numeri se ci sono, sono rassicuranti». Il «forzista» Tajani dice che il voto ha dimostrato che esistono i «disuniti nell'Ulivo». Letta ribatte: «Comico che lo dica lui visto cosa succede nel suo governo». Il voto su Borrell non è piaciuto a Marco Rizzo dei Comunisti italiani il quale parla di «accordo sottobanco». Zingaretti replica: «Dica se c'era un'alternativa. Non gli garba un presidente socialista? Eppure, il suo capogruppo Wurtz aveva annunciato il riversamento dei voti del Gue su Borrell se ci fosse stato un altro turno di votazione».

Il Parlamento, una volta definito l'assetto dei suoi vertici (nominati ieri i 14 vicepresidenti: due gli italiani, Luigi Cocilovo della Margherita e Mario Mauro di Forza Italia) ascolterà oggi il resoconto del semestre irlandese e il programma del semestre olandese. Due premier alla tribuna: Bertie Ahern e Jean Peter Balkenende. Poi, il passaggio alla seconda, importante incombenza. L'esame sul presidente designato della Commissione europea, José Manuel Barroso. Il quale, nel pomeriggio esporrà le linee principali del suo mandato a cui seguirà un dibattito. Tutti i gruppi attendono il discorso prima di assumere definitivamente una posizione. La conferma per Barroso si presenta faticosa. Forse domani passerà, ma con un voto non proprio esaltante stando alle anticipazioni. Il gruppo del Pse è pervaso da sentimenti non propriamente calorosi nei confronti di Barroso. I «no» avrebbero il sopravvento. Il presidente Borrell nega che l'accordo per la sua elezione preveda automaticamente il voto a favore di Barroso. Del resto, non tutti i popolari hanno votato per lui. «In Parlamento non vedo nulla di oscuro se c'è un accordo tra Ppe e Pse oppure tra Ppe e Liberali. Il voto su Barroso è un'altra storia».

Umberto De Giovannangeli

Il premier palestinese conferma le sue dimissioni ma resta in carica per la gestione degli affari correnti. Nel sud del Libano battaglia tra Israele e Hezbollah

Crisi dell'Anp, tregua armata tra Arafat e Abu Ala

«Il presidente Arafat insiste nel respingere le dimissioni. Abu Ala insiste nel dimettersi. La crisi continua» (Saeb Erekat, capo dei negoziatori dell'Anp). «Non ci sono stati passi in avanti: Abu Ala non ha cambiato posizione, mantiene le dimissioni» (Kadura Fares, ministro dell'Anp). A Ramallah prosegue il braccio di ferro ai vertici dell'Autorità nazionale palestinese fra il premier Abu Ala e il presidente Yasser Arafat. Il primo ministro ha confermato anche ieri le proprie dimissioni durante una riunione del governo tenuta in presenza di Arafat. L'anziano rais le ha di nuovo respinte, ma senza smuovere la determinazione di Abu Ala, che ha accettato per ora solo di gestire gli affari concreti. Il premier continua così a premere su Arafat per ottenere quelle riforme interne, per il trasferimento al governo e a un ministro degli interni forte dell'autorità sui servizi di sicurezza, per la lotta

contro la corruzione endemica nell'Anp, che per ora il settantacinquenne rais, che conserva praticamente tutti i poteri, continua a non voler concedere. Quella di Abu Ala è una condizione politica assolutamente in perdita. Il suo governo, paralizzato da Arafat sulle questioni essenziali, è servito soprattutto da parafiumine per la collera della gente contro l'insicurezza nei territori, dove spadroneggiano le bande armate, contro la corruzione, contro l'impoverimento generale. L'ondata di rapimenti a Gaza venerdì, che ha dato il via alla crisi politica, è servito da rivelatore non solo della situazione di caos nei territori, ma anche dello stallo politico a Ramallah. Ieri Abu Ala ha incassato l'ap-

poggio della comunità internazionale, ma non è detto che basti. Arafat «deve davvero ascoltare il suo primo ministro e prendere le misure necessarie e non più rinviabili per controllare la situazione», avverte il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Anche l'Unione Europea si schiera con Abu Ala: «Il nostro messaggio ad Arafat è che auspichiamo e raccomandiamo fortemente che il suo primo ministro abbia poteri all'altezza delle sue responsabilità sui temi che saranno i pilastri del futuro Stato palestinese, la sicurezza e l'economia», afferma l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue Javier Solana. Mentre a Ramallah si consuma l'ennesimo scontro al vertice dell'Anp, a

Gaza si consuma una giornata di tregua armata. Ma fonti delle Brigate Al Aqsa, che negli ultimi giorni hanno assaltato i comandi dei servizi segreti militari guidati da Mussa Arafat, il cugino del rais da lui nominato capo della sicurezza generale nella Striscia, hanno lasciato intendere che gli attacchi potrebbero riprendere rapidamente. Lo stesso Mussa Arafat, che le «brigate» indicano come «il simbolo della corruzione», ha rafforzato le misure di sicurezza attorno a sé: si sposta con più guardie del corpo, le auto di scorta sono state raddoppiate. Resta defilato per il momento invece Mohamed Dahlan, l'uomo forte di Gaza e principale avversario interno oggi del rais, ma nella Striscia molti vedono

la sua impronta nella rivolta degli israeliani contro l'anziano presidente e contro Mussa. Dal caos armato di Gaza ai venti di guerra tornati a soffiare sul fronte nord di Israele, dove Tshahad Hezbollah sono tornati ieri a darsi violentemente battaglia nel Sud del Libano. Al termine di un pesante scambio di colpi d'artiglieria attraverso la frontiera, durato alcune ore, il bilancio è di tre morti: un guerrigliero libanese e due militari israeliani, un soldato e un sottufficiale. Secondo al Manar, l'emittente Tv di Hezbollah, i guerriglieri della «resistenza islamica» hanno risposto al fuoco dopo che i carri armati israeliani hanno iniziato un bombardamento contro la

periferia di Aita al Shaab, una cittadina del Libano meridionale che sorge a poche centinaia di metri a Nord della frontiera, causando il «martirio» di un guerrigliero. Fonti israeliane affermano invece che sono stati i cecchini del movimento Hezbollah a sparare «deliberatamente» per primi, uccidendo i due militari che erano al lavoro intorno ad una antenna sul tetto della loro postazione. Comunque sia, dopo un pesante scontro a colpi di artiglieria iniziato in prima mattina, l'esercito israeliano ha fatto intervenire l'aviazione. Aerei ed elicotteri da guerra con la stella di David hanno compiuto diversi raid nei settori centrale ed occidentale del Sud Libano, sganciando almeno otto razzi e sparando con le mitragliatrici pesanti contro presunte postazioni della guerriglia. Si tratta degli scontri più gravi dal maggio scorso, quando i guerriglieri Hezbollah uccisero un soldato israeliano e ne ferirono altri cinque. Nel tardo pomeriggio, gli aerei da guerra israeliani hanno compiuto due passaggi nel cielo di Beirut, infrangendo il muro del suono e attirandosi il fuoco della contraerea delle postazioni Hezbollah nel sud della capitale libanese. Il potente caratteristico «bang» supersonico ha fatto vibrare i vetri delle finestre dei palazzi e ha innescato molti sistemi di allarme nel centro della città, mentre alla periferia, hanno riferito testimoni, è entrata in azione l'artiglieria antiaerea, lasciando nel cielo lunghe tracce di fumo. L'obiettivo dei caccia israeliani erano le basi del Fronte popolare di liberazione della Palestina-Comando generale di Ahmed Jibril, una decina di chilometri a sud di Beirut. Contro le basi del gruppo radicale palestinese sono stati lanciati almeno due missili.